

LE VERITÀ NASCOSTE

Verità, denaro e rispettabilità: che cosa ci convince a fidarci?

Riflessioni dell'autore a partire dal romanzo

Maurizio Preti

Dossier di approfondimento

Quattordici approfondimenti su fiducia, sicurezza bancaria, giustizia e relazioni personali, leggibili anche senza conoscere il romanzo.

Indice

Indice.....	2
Introduzione — Una storia convincente può essere falsa	3
1. Perché crediamo a quello che conferma le nostre idee?	4
2. Una prova basta a raccontare tutta la storia?	5
3. La sicurezza in banca: chi controlla chi?	6
4. Quando chi indaga ha già deciso	7
5. La rispettabilità è una garanzia?	8
6. Il denaro cambia le persone o mostra ciò che desiderano?	9
7. «Lo faccio per la mia famiglia»: quando una ragione diventa un alibi.....	10
8. Chi ci ascolta può anche usarci?	10
9. Quando la vergogna consegna potere agli altri.....	11
10. Il corpo sotto giudizio.....	12
11. Quando un favore diventa un debito	13
12. Dietro le sbarre, che cosa resta di una persona?	14
13. Quanta verità siamo disposti a sacrificare per salvare la fiducia?.....	15
14. Possiamo fidarci senza smettere di fare domande?	16
Note e riferimenti.....	17

Introduzione — Una storia convincente può essere falsa



Da fuori sembra tutto chiaro. Poi ci chiediamo che cosa nascondano quei riflessi. Illustrazione generata con AI.

I passaggi sembrano combaciare, le intenzioni sono comprensibili, abbiamo individuato chi avrebbe avuto un interesse a comportarsi in quel modo. Ci pare di avere capito. Da quel momento, ciò che ascoltiamo tende a trovare posto nella storia che ci siamo già costruiti e smettiamo di fare domande.

Quell'attimo mi incuriosisce: il sollievo di poter dire «adesso è chiaro». Alle volte arriva prima ancora che lo sia davvero. E può riguardare una vicenda letta sul giornale, un contrasto fra colleghi, una persona che conosciamo da anni. Talvolta la spiegazione ci convince perché mette ordine e ci permette di smettere di convivere con la domanda.

In “Le verità nascoste”, un impiegato di banca viene accusato della scomparsa di una somma ingente. Attorno a lui ci sono persone che cercano risposte e altre che hanno soprattutto qualcosa da proteggere. Basta questo per entrare nelle questioni del libro. Non occorre conoscere l'indagine, preferisco lasciare al romanzo il compito di accompagnare il lettore attraverso le sue sorprese.

Qui vorrei fermarmi su ciò che continua a interrogarmi anche dopo una storia: il credito che concediamo a un ruolo, il prezzo di un favore, la facilità con cui troviamo ragioni per fare ciò che desideriamo. Ho lavorato in banca per un certo tempo. Quel mondo mi porta a chiedermi come le regole di sicurezza incontrino le abitudini delle persone, e che cosa succeda quando una responsabilità viene affidata alla fiducia senza più essere verificata.

Poi ci sono le domande meno visibili. A chi raccontiamo una cosa di cui ci vergogniamo? Che cosa siamo disposti a non vedere in chi amiamo? Quanto ci costa riconoscere un errore quando altri hanno già creduto alle nostre parole?

Vorrei che queste pagine somigliassero a una conversazione che prosegue dopo aver posato il libro. Anche con chi quel libro non lo ha ancora aperto. Una conversazione nella quale sia possibile fermarsi, obiettare, tornare su una frase. Perché proprio quando una spiegazione ci sembra definitiva può valere la pena di chiedere ancora qualcosa.

1. Perché crediamo a quello che conferma le nostre idee?

Immagino due colleghi davanti alla stessa porta chiusa. Il primo pensa che chi è dentro stia cercando di evitare un confronto; il secondo sa che potrebbe essere impegnato in una telefonata riservata. Entrambi vedono la medesima porta. È quello che si aspettano di trovare al di là a cambiare il significato del gesto.

Mi interessa questa piccola distanza fra ciò che accade e ciò che siamo già pronti a credere. Un ritardo può sembrarci disinteresse se abbiamo deciso che una persona è inaffidabile. Se la stimiamo, siamo più propensi a immaginare un contrattempo. Talvolta formuliamo una spiegazione ancora prima di averle chiesto che cosa sia successo.

Nelle indicazioni del College of Policing britannico questo rischio viene affrontato anche come problema concreto dell'indagine: cercare o interpretare le informazioni in modo coerente con la propria ipotesi iniziale. Fra i modi suggeriti per contrastarlo c'è lo sforzo di considerare una spiegazione opposta. [\[1\]](#) Mi colpisce che una cautela così utile in un'inchiesta sia altrettanto necessaria nelle nostre conversazioni.

Prendo una notizia che conferma quello che penso di una persona pubblica. Quanto tempo dedico a controllarla? E quanto ne spenderei se la notizia la scagionasse da un'accusa che ritenevo fondata? La risposta, almeno come domanda rivolta a me stesso, è meno comoda di quanto vorrei. Posso chiedere molto rigore agli altri e accontentarmi di poco quando qualcosa mi dà ragione.

Cambiare idea, del resto, ha un costo. A volte significa ammettere di avere parlato troppo presto. Se ho già discusso con un amico, scritto un commento, difeso una posizione, la questione non riguarda più soltanto il fatto iniziale. Riguarda anche l'immagine che ho dato di me. Posso finire per proteggere quella, continuando a credere di stare difendendo la verità.

Per questo, davanti a una certezza che arriva con particolare facilità, vorrei imparare a rallentare. Chiedermi che cosa potrebbe smentirla. Cercare il passaggio che mi disturba invece di saltarlo. Ascoltare fino in fondo qualcuno che usa parole meno convincenti delle mie.

È un esercizio faticoso, alle volte addirittura fastidioso, soprattutto quando siamo sicuri delle nostre buone intenzioni. Non basta desiderare di essere corretti per accorgersi di ogni pregiudizio. Un dubbio utile può cominciare da una domanda molto concreta: se questa stessa cosa l'avesse fatta una persona che stimo, la giudicherei nello stesso modo?

2. Una prova basta a raccontare tutta la storia?



La chiave è qui. Chi l'abbia usata, quando e per fare che cosa resta ancora da capire. Illustrazione generata con AI.

Su un tavolo c'è una chiave. Appartiene a un locale dal quale è scomparso qualcosa. La troviamo nella tasca di una persona e il pensiero corre subito a ciò che quella chiave permette di fare. Può aprire la porta. Ma non ci dice ancora chi l'abbia aperta, quando, per quale ragione, né se esistano altre chiavi.

Scelgo un oggetto così semplice perché rende visibile un passaggio che rischiamo di compiere senza accorgercene. Fra avere la possibilità di fare qualcosa e averla fatta davvero c'è ancora un lavoro da svolgere. Il possesso di un oggetto può essere importante; il suo significato dipende anche da come ci è arrivato e da quali altri elementi lo accompagnano.

Nelle storie d'indagine siamo abituati ad aspettare il dettaglio che risolve tutto. Una traccia, una frase sfuggita, un orario incompatibile. È un piacere della lettura che conosco bene. Eppure mi interessa anche quello che viene prima: il momento in cui un dettaglio sembra decisivo perché siamo noi a completare ciò che manca.

Una ripresa mostra una persona entrare in un edificio. Se il filmato termina, non sappiamo che cosa abbia fatto dopo. Una registrazione conserva certe parole, ma potremmo non conoscere la domanda che le ha precedute. Anche quando un elemento è autentico, la conclusione che ne ricaviamo può chiedere ulteriori verifiche. Non occorre dubitare di ogni oggetto per essere prudenti sulle storie che gli facciamo raccontare.

Le indicazioni del College of Policing sul processo investigativo insistono proprio sul confronto fra ipotesi alternative e sulla ricerca di elementi che sostengano o contraddicano una ricostruzione. [\[2\]](#) Trovo utile questo modo di pensare: un'ipotesi deve poter essere messa alla prova anche quando ha già trovato un primo riscontro.

La questione riguarda pure chi legge una notizia. «Trovato nell'abitazione» è una formula che produce un'immagine precisa. Ma che cosa è stato trovato? In quali circostanze? Chi aveva accesso a quella casa? La forza di un titolo può farci dimenticare quante domande restino aperte dopo un accertamento reale.

Davanti a un elemento che sembra parlare da solo, mi viene dunque da immaginare il silenzio attorno. Le cose che ancora non sappiamo, i passaggi che nessuno ha ricostruito. Una buona

domanda può servire proprio a questo: restituire a un fatto il suo peso, senza attribuirgli anche tutto ciò che manca.

3. La sicurezza in banca: chi controlla chi?



Ci conosciamo, lavoriamo insieme. Anche per questo, controlliamo entrambi. Illustrazione generata con AI.

Ho lavorato in banca per un certo tempo. È un'esperienza che mi porta a guardare una vicenda di denaro scomparso anche attraverso domande molto pratiche. Chi poteva entrare? A chi era affidata la custodia? Chi aveva verificato la consegna? A quale momento risale l'ultima certezza su ciò che c'era?

In un romanzo queste domande possono alimentare la tensione. Nella vita lavorativa riguardano la possibilità di ricostruire un'operazione senza dover dipendere soltanto dai ricordi e dalla parola delle persone coinvolte. Mi sembra un punto essenziale, perché il denaro affidato a una banca arriva con un'aspettativa precisa: che qualcuno ne risponda, e che sia possibile capire come è stato gestito.

Le procedure cambiano nel tempo e fra organizzazioni diverse. Non avrebbe senso descrivere la banca di oggi come se fosse identica a quella del periodo in cui vi ho lavorato. Esistono però principi generali che aiutano a comprendere il problema. Nel quadro sui controlli interni pubblicato dal Comitato di Basilea nel 1998 trovano spazio la separazione dei compiti, le verifiche indipendenti e il controllo dell'accesso a beni e registrazioni. Sono principi di organizzazione, da applicare in funzione delle attività e dei rischi della banca. [3]

Tradotti in una domanda quotidiana, significano chiedersi se la stessa persona possa compiere un'operazione, confermarne la correttezza e cancellarne ogni possibilità di controllo. Quando responsabilità diverse si confondono, anche chi si comporta onestamente può trovarsi esposto. Un riscontro indipendente tutela pure il dipendente: rende meno facile attribuirgli ciò che un'organizzazione non sa più ricostruire.

Mi viene da pensare alla frase «ci conosciamo da anni». In molti rapporti è una ragione legittima per sentirsi tranquilli. Sul lavoro, però, può diventare la premessa di un'eccezione. Una firma anticipata perché l'altro ha fretta. Una verifica rinviata perché il responsabile è esperto. Sono situazioni ipotetiche, ma la domanda che pongono è concreta: quando un controllo non viene eseguito, chi è in condizione di accorgersene?

C'è poi l'emergenza. Una persona si sente male, l'attenzione si sposta, le priorità cambiano. Troverei inaccettabile giudicare un soccorso soltanto come un'interruzione della produttività. Proprio per questo un'organizzazione dovrebbe interrogarsi prima su come proteggere le persone e mantenere chiara l'attribuzione delle responsabilità anche quando la routine si spezza. Le soluzioni dipendono dai contesti; il problema non si risolve chiedendo a chi si trova lì di improvvisare.

La sicurezza che mi interessa raccontare comprende anche la possibilità di segnalare un'anomalia. Se un dipendente teme di passare per pedante, sleale o incapace ogni volta che solleva una domanda, un regolamento impeccabile sulla carta serve meno di quanto prometta. Il principio del controllo continua a vivere solo se qualcuno può applicarlo anche al comportamento di una persona autorevole.

Penso infine a ciò che succede dopo un ammanco. L'urgenza di individuare un responsabile può allontanare l'attenzione dalle debolezze del sistema. Ma se una procedura ha lasciato senza risposta un passaggio importante, attribuire una colpa individuale non basta a renderla più sicura. Io vorrei che una banca sapesse fare entrambe le cose: accertare le responsabilità e capire che cosa, nella propria organizzazione, abbia permesso al problema di verificarsi.

4. Quando chi indaga ha già deciso



Continuo a spiegare. Mi chiedo se le mie parole possano ancora cambiare qualcosa. Illustrazione generata con AI.

Provo a immaginare di essere seduto davanti a qualcuno che mi considera colpevole. Ho una spiegazione, ma mi accorgo che non viene ascoltata come un'informazione da verificare. Viene cercato il punto nel quale mi tradirò. Se esito, sto inventando. Se rispondo subito, mi sono preparato. Anche il tentativo di essere preciso può cominciare a sembrarmi pericoloso.

È una situazione che mi inquieta perché restringe lo spazio della parola. L'altra persona continua a farmi domande, ma potrebbe aver già stabilito quale risposta sarebbe credibile. Mi chiedo come potrei dimostrare qualcosa se qualunque mio comportamento fosse interpretato attraverso la medesima convinzione.

Chi indaga deve formulare ipotesi, scegliere quali accertamenti compiere, attribuire peso agli elementi raccolti. Sarebbe ingenuo pretendere che lavori senza orientamenti. Il rischio comincia quando un orientamento smette di essere discutibile e diventa una conclusione da difendere.

Da quel momento una circostanza favorevole alla persona indagata può sembrare soltanto un ostacolo al percorso già scelto.

Nell'ordinamento italiano il pubblico ministero è tenuto a svolgere accertamenti anche su fatti e circostanze favorevoli alla persona sottoposta alle indagini. La Cassazione ha richiamato questa regola collegandola alla completezza delle indagini preliminari e al corretto esercizio dell'azione penale. [4] Mi interessa il significato concreto di quell'obbligo: una verifica può essere necessaria anche quando potrebbe indebolire l'ipotesi dell'accusa.

Le convinzioni degli investigatori non coincidono con una decisione di condanna. La Costituzione tutela la difesa, afferma la non colpevolezza fino alla condanna definitiva e prevede il contraddittorio davanti a un giudice terzo e imparziale. [5] Per la condanna, l'articolo 533 del codice di procedura penale richiede che la colpevolezza risulti al di là di ogni ragionevole dubbio. [6] È una distanza da ricordare anche quando seguiamo un caso sui giornali: un sospetto, un'accusa e una responsabilità accertata appartengono a passaggi diversi.

Ma le regole hanno bisogno di persone disposte a sostenerne la fatica. Immagino un'indagine sulla quale sono già stati investiti mesi, un risultato atteso, una ricostruzione comunicata con sicurezza. Arriva un elemento che non combacia. Accoglierlo significa riaprire lavoro, forse riconoscere una scelta sbagliata. È proprio allora che la capacità di fermarsi diventa importante. Quando tornare indietro costa, la prudenza smette di essere una qualità facile da dichiarare.

Anche il tempo pesa. Per chi indaga un rinvio può essere un atto necessario; per chi aspetta può significare un altro mese di sospensione. Un lavoro compromesso, una famiglia sotto pressione, una reputazione esposta al giudizio. Per questo vorrei una giustizia capace di spiegare e verificare le proprie decisioni, con risorse e organizzazione adeguate. La fretta di chiudere e l'attesa senza una risposta possono entrambe ferire, in modi differenti.

Non penso che un singolo personaggio possa rappresentare un'intera professione, né che un romanzo dimostri come funzioni ogni indagine. La storia permette però di avvicinare una paura: essere giudicati attraverso una convinzione che nessuno vuole più mettere alla prova. E fa nascere una richiesta che mi sembra ragionevole: prima di attribuire a una persona una colpa, cercare seriamente anche ciò che potrebbe escluderla.

5. La rispettabilità è una garanzia?

Una persona entra in una stanza, viene presentata con il suo titolo, si siede con naturalezza. Conosce il linguaggio del luogo e non sembra avere bisogno di dimostrare nulla. Prima ancora che abbia finito di parlare, potremmo essere più propensi a crederle che a credere a qualcuno entrato senza quelle credenziali.

Mi interessa quello che concediamo in anticipo. Un medico possiede competenze che io non ho; un magistrato esercita una funzione che richiede preparazione; un responsabile di banca ha compiti precisi. Riconoscere quelle competenze è necessario. Il passaggio che mi rende prudente avviene quando estendiamo la fiducia a ogni aspetto della persona, come se un incarico garantisse anche il modo in cui userà il potere che gli abbiamo affidato.

Lo stesso equivoco può funzionare al contrario. Una persona parla male, si veste in modo trascurato, ha un passato che ci disturba. Siamo ancora capaci di riconoscere la fondatezza di una sua osservazione? Oppure quella frase perde valore perché non corrisponde all'immagine che ci siamo fatti di chi la pronuncia?

In un racconto posso mettere due persone davanti allo stesso fatto e osservare come cambi la credibilità delle loro parole. Mi basta spostarle di posto: una dietro una scrivania, l'altra davanti. Il lettore dispone delle medesime informazioni, ma l'arredamento e i ruoli suggeriscono già una distribuzione dell'autorità. È una possibilità della narrazione che invita a guardarci mentre giudichiamo.

Nella vita quotidiana affidarsi a un ruolo ci risparmia verifiche che non sapremmo compiere da soli. Nessuno può ricostruire personalmente la competenza di chi incontra. Per questo trovo importanti le regole che permettono di chiedere spiegazioni, controllare un'operazione, contestare una decisione. La fiducia diventa più solida quando non dipende dalla presunta infallibilità di chi la riceve.

La frase «non sembra proprio il tipo» mi lascia sempre una domanda. A quale tipo stiamo pensando? Quale aspetto dovrebbe avere una persona capace di approfittarsi degli altri? Se ci aspettiamo un segnale immediatamente riconoscibile, rischiamo di cercarlo nei posti sbagliati e di scambiare con una debolezza che non c'entra nulla.

Vorrei poter stimare qualcuno senza rinunciare a valutarne le azioni. E vorrei che la posizione conquistata con il lavoro comportasse una responsabilità maggiore nel rispondere delle proprie scelte. Soprattutto quando quelle scelte riguardano persone che hanno meno mezzi per farsi ascoltare.

6. Il denaro cambia le persone o mostra ciò che desiderano?

Proviamo a immaginare una somma capace di liberarci da ogni preoccupazione economica. Prima ancora di contarla, cominciamo a spenderla con il pensiero. Per qualcuno è una casa; per altri la possibilità di curarsi senza aspettare, lasciare un lavoro che li umilia, aiutare un figlio. A poco a poco il denaro prende la forma di una vita diversa.

Qui parte il mio interesse e l'osservazione. Una cifra, da sola, dice poco del desiderio di chi la guarda. Il punto è ciò che promette a quella persona. Se la promessa riguarda qualcosa che sente come una ferita, può diventare particolarmente difficile rinunciarvi. Non desidera soltanto comprare: immagina di poter correggere ciò che la vita le ha negato.

Trovarei ingiusto disprezzare il bisogno di sicurezza. Chi ha un reddito sufficiente può dimenticare quanto spazio occupi una scadenza non pagata. Ci sono preoccupazioni molto concrete dietro il desiderio di avere più denaro. Ma vorrei seguire anche il momento in cui la parola «abbastanza» si sposta. La somma che ieri sembrava risolutiva oggi diventa una base da cui partire.

Un'occasione può allora presentarsi con un ragionamento seducente. Stavolta soltanto. Nessuno se ne accorgerà. Il danno sarà assorbito da un'organizzazione abbastanza grande da non sentirlo. Sono frasi che posso immaginare nella testa di un personaggio mentre cerca di rendere accettabile una decisione che, detta senza attenuanti, gli apparirebbe diversa.

La distanza delle vittime aiuta quella giustificazione. Se penso a un'istituzione come a una cassa senza persone, posso evitare di chiedermi chi subirà le conseguenze di una perdita. Un dipendente sospettato, qualcuno chiamato a rispondere di un passaggio che non ha controllato, un collega che perde il lavoro. Quando ricompaiono i volti, il ragionamento si fa meno comodo.

Anche la libertà promessa dal denaro merita una domanda. Se per conservarlo devo mentire a tutti, temere una telefonata e controllare ogni persona vicina, quale vita mi sto preparando? È una contraddizione che trovo interessante perché un desiderio comprensibile può produrre comportamenti che allontanano proprio ciò che si cercava.

Non credo di poter stabilire in astratto se il denaro cambi una persona o ne riveli una parte nascosta. Nella storia posso guardare le scelte che seguono il desiderio. Il modo in cui viene cercato, le rinunce che si accettano, le persone che si è disposti a sacrificare. È lì che la cifra dell'ammontare comincia a raccontare qualcuno.

7. «Lo faccio per la mia famiglia»: quando una ragione diventa un alibi

Ci sono frasi alle quali è difficile obiettare. «Voglio dare un futuro ai miei figli» è una di queste. Chi potrebbe contestare il desiderio di proteggere un figlio? La difficoltà comincia quando quella ragione viene messa davanti a una scelta come se bastasse a sottrarla a ogni giudizio.

Mi immagino qualcuno che racconta a sé stesso un piccolo abuso. Un vantaggio ottenuto scavalcando una regola, una somma presa con l'intenzione di restituirla. Non si considera una persona disonesta. Ha un'urgenza, e la sente più concreta del danno che potrebbe causare. Quel danno resta lontano, mentre la propria necessità è lì, presente.

Il bisogno può spiegare una decisione. A me interessa però che cosa accade quando viene usato per impedirci di valutarla. Se ogni conseguenza è assolta in anticipo dal fine che dichiariamo, abbiamo trovato una giustificazione che può accompagnarci molto lontano. Il punto di arrivo potrebbe sorprenderci, ma i passaggi intermedi ci saranno sembrati tutti ragionevoli.

La famiglia ha un posto particolare in questo ragionamento perché permette di presentarci come persone che si sacrificano. Eppure potremmo desiderare anche prestigio, una rivincita, la soddisfazione di sentirci più abili degli altri. Le motivazioni possono mescolarsi. Dire che agiamo per qualcuno non significa avere già capito tutto di ciò che ci muove.

Vorrei allora chiedere al personaggio che usa quella frase se ha ascoltato davvero le persone per le quali sostiene di agire. Sanno quale rischio sta correndo? Accetterebbero il prezzo? Oppure ha deciso al loro posto, attribuendo loro un desiderio che gli consente di sentirsi autorizzato? C'è una forma di potere anche nel dichiarare di sapere quale sia il bene di chi ci sta vicino.

Per chi subisce un'ingiustizia, inoltre, le buone ragioni del responsabile non cancellano le conseguenze. Il posto sottratto a uno sconosciuto riguarda magari un altro figlio da mantenere. L'eccezione che favorisce la mia famiglia può ricadere su una famiglia della quale non conosco neppure il nome.

Quando penso a queste scelte, provo a spostare la domanda dal motivo dichiarato al costo imposto. Chi pagherà ciò che sto per fare? È una domanda meno rassicurante, perché lascia intatto il mio bisogno e mi obbliga a riconoscere anche quello degli altri. Proteggere chi amiamo dovrebbe comprendere la responsabilità della vita che gli chiediamo di condividere con noi.

8. Chi ci ascolta può anche usarci?

Immagino una persona che finalmente può finire una frase. Nessuno la interrompe per raccontare un'esperienza simile. Nessuno guarda il telefono. Dall'altra parte c'è qualcuno che ricorda ciò che ha detto la volta precedente e le chiede come sia andata. Può sembrare poco. Per chi si sente solo, potrebbe essere la prima ragione per tornare.

Il bisogno di essere ascoltati mi interessa perché può restare invisibile anche in una vita piena di incontri. Si può parlare tutto il giorno senza arrivare mai a ciò che ci preoccupa. Un ruolo da difendere, la paura di annoiare, il timore di mostrare un desiderio giudicato ridicolo. Alla fine si raccontano le cose più facili e si tengono per sé quelle che avrebbero bisogno di una risposta.

Quando compare uno spazio diverso, la fiducia può crescere rapidamente. Una confidenza ne prepara un'altra. Chi ascolta viene a sapere un poco per volta i conflitti, le attese, le cose che ci fanno vergognare. È un'intimità che non ha bisogno di assomigliare all'amore per diventare importante. Talvolta basta sentirsi riconosciuti.

Nel romanzo questo bisogno attraversa relazioni difficili da classificare attraverso le sole apparenze. Mi permette di pensare a quante cose possano entrare in una conversazione che, vista da fuori, qualcuno liquiderebbe con un'etichetta. Il giudizio frettoloso rischia di perdere proprio la parte umana: il sollievo di non doversi difendere per qualche minuto.

Ma ricevere una confidenza comporta una responsabilità. Chi conosce la mia paura sa anche dove potrebbe ferirmi. Può usare ciò che gli ho detto per aiutarmi a capire una situazione, oppure per indirizzare una mia scelta a proprio vantaggio. La stessa informazione cambia significato a seconda di come viene custodita.

Penso a una frase rivelata in un momento di sconforto e ripetuta più tardi davanti ad altri. Anche senza un ricatto esplicito può produrre una perdita di sicurezza. La volta successiva quella persona parlerà con più cautela, forse tacerà. Un tradimento dell'ascolto può lasciare conseguenze nelle relazioni che verranno dopo, con persone che non ne sanno nulla.

Vorrei che chi si riconosce nel bisogno di parlare non si sentisse ingenuo per questo. La responsabilità dell'abuso appartiene a chi lo compie. Cercare vicinanza rimane un gesto necessario. La domanda che mi porto dietro riguarda piuttosto chi ascolta: che cosa farà di ciò che ha ricevuto, quando potrebbe guadagnare qualcosa usandolo contro l'altro?

9. Quando la vergogna consegna potere agli altri



Mi fido abbastanza da raccontartelo. Temo ancora che qualcun altro possa saperlo. Illustrazione generata con AI.

In “Le verità nascoste” c’è Sebastiano Rosa, conosciuto come Rosita, un personaggio che vive apertamente la propria omosessualità e che raccoglie le confidenze di altre persone. Mi interessa il contrasto fra questa esposizione e il bisogno di nascondersi di chi gli si avvicina. Qualcuno può cercare ascolto, comprensione, intimità, e poi temere che quell’incontro venga conosciuto. È su quella paura che vorrei fermarmi.

Che cosa temiamo davvero quando immaginiamo di essere scoperti? Di avere fatto del male oppure di essere giudicati per qualcosa che gli altri non accettano? La differenza conta. L’omosessualità non costituisce una colpa; il pregiudizio può però trasformarla in un motivo di vergogna, anche soltanto per chi teme che gli venga attribuita. E quando una persona sente di dover proteggere a ogni costo la propria immagine, chi conosce la sua vita privata può acquistare un potere enorme.

La vergogna mi interessa per questo potere che può esercitare prima ancora che qualcuno faccia qualcosa. Basta la possibilità di essere esposti. Il contenuto del segreto resta fermo; è il pensiero di come verrà accolto a occupare la giornata. Una telefonata sconosciuta, una notifica, qualcuno che pronuncia un nome possono diventare motivi d’allarme.

Qui sento il bisogno di distinguere. Ci si può vergognare per avere commesso un danno del quale occorre rispondere. Ma ci si può vergognare anche di una parte della propria vita che non toglie nulla a nessuno: il corpo, un orientamento affettivo, una difficoltà economica, un desiderio di cui il proprio ambiente non vuole sentir parlare. Confondere queste situazioni significa dare ai pregiudizi il peso di un giudizio morale.

Quando una persona è minacciata attraverso la propria intimità, vorrei riuscire a tenere l'attenzione sulla minaccia. È facile che la curiosità si sposti verso ciò che viene usato contro di lei. Che cosa mostrano quelle immagini? Con chi si incontrava? Perché non lo aveva detto? A forza di guardare il segreto, possiamo smettere di vedere l'abuso.

Anche un ambiente apparentemente rispettabile può aumentare questa vulnerabilità. Se accetta una persona soltanto finché corrisponde a un'immagine, le rende costoso qualunque scostamento. Chi minaccia di rivelarlo sfrutta una pressione che esiste già. Non ha inventato tutte le condizioni del ricatto; ha individuato una paura e il modo di trarne vantaggio.

Mi chiedo quanto cambierebbe una situazione simile se la prima risposta fosse «raccontami che cosa ti stanno facendo». Prima delle obiezioni, prima della curiosità. Non risolverebbe da sola ogni problema, ma potrebbe permettere alla persona di uscire dall'isolamento. Per chiedere aiuto occorre poter immaginare che dall'altra parte ci sia ancora un posto per noi.

La responsabilità individuale resta necessaria. Nessuna intimità rende legittimo un comportamento dannoso. Vorrei però che fossimo capaci di giudicare quel comportamento senza trasformare in colpa tutto ciò che una persona è. Quando usiamo il disprezzo con leggerezza, forse stiamo rendendo più facile il lavoro di qualcuno che un giorno saprà servirsene.

10. Il corpo sotto giudizio



Lo chiamano direttore. Quel titolo non lo protegge dalle battute che continua a portarsi dentro. Illustrazione generata con AI.

Giulio Arcuri, il direttore del carcere di *Le verità nascoste*, è un uomo molto grasso. Occupa una posizione di autorità, prende decisioni che riguardano la vita dei detenuti, viene chiamato «direttore». Eppure quel titolo non lo protegge dalle battute sul suo corpo, né dal disagio con cui lo vive.

Mi interessa avvicinarmi a questa contraddizione. Possiamo avere potere sugli altri e sentirci vulnerabili davanti al loro sguardo. Una battuta pronunciata con leggerezza può raggiungere proprio il punto sul quale siamo meno capaci di difenderci. Per Arcuri, il desiderio di dimagrire assume un'importanza che va oltre l'aspetto fisico. Mi porta a domandarmi quanto della nostra voglia di cambiare appartenga a noi e quanto nasca dalla stanchezza di sentirci giudicati.

Un uomo deve sedersi. Prima di farlo guarda la sedia, valuta lo spazio, controlla se chi gli sta accanto si è accorto della sua esitazione. È una scena che posso immaginare senza aggiungere altro. Per qualcuno sedersi è un gesto al quale non dedica un pensiero. Per lui è già un incontro con lo sguardo degli altri.

Nel romanzo il disagio legato al corpo ha un peso che attraversa anche il modo di desiderare un futuro diverso. Mi interessa avvicinarlo senza trasformarlo in un tratto comico. Una persona può avere autorità, prendere decisioni che influenzano altre vite e continuare a sentirsi indifesa davanti a una battuta sul proprio aspetto.

Le parole pronunciate quasi distrattamente possono tornare quando chi le ha dette le ha già dimenticate. Mi domando se chi commenta un corpo con tanta sicurezza sappia quanto poco ne conosce. Vede una forma e le attribuisce una storia: pigrizia, vanità, mancanza di volontà. Da un'impressione ricava un carattere intero.

È lo stesso errore di prospettiva che attraversa altre pagine di questo dossier. L'aspetto diventa una scorciatoia per giudicare. Se poi quella persona si comporta male, qualcuno potrebbe essere tentato di usare il suo corpo per renderla ancora più sgradevole. Vorrei tenere separate le cose. Le azioni chiedono responsabilità; una caratteristica fisica non ne costituisce una spiegazione morale.

Il desiderio di cambiare aspetto può avere ragioni molto personali. Non mi sento autorizzato a liquidarlo come superficialità. Mi interessa però la promessa che a volte gli viene affidata: quando sarò diverso, finalmente mi rispetteranno, potrò vivere senza imbarazzo, smetterò di sentirmi fuori posto. È una speranza vasta da consegnare a un cambiamento del corpo.

Attorno a quella speranza può crescere anche un interesse economico. In questa riflessione non entro nelle valutazioni cliniche, che appartengono a un percorso individuale con professionisti qualificati. Mi fermo al modo di rivolgersi a una persona vulnerabile. Chi le propone qualcosa riconosce i suoi bisogni e i limiti della proposta, oppure rafforza la sua insoddisfazione per rendere più facile un sì?

La domanda va oltre. Ogni volta che qualcuno conosce il punto nel quale ci sentiamo inadeguati, possiede un'informazione delicata. Può aiutarci a guardarlo con maggiore libertà, o farci credere che per essere accettati dobbiamo ottenere proprio ciò che vende. Vorrei lasciare aperta questa domanda sul tavolo, accanto alla sedia sulla quale quell'uomo sta ancora cercando di accomodarsi.

11. Quando un favore diventa un debito

«Lascia fare, ci penso io». All'inizio può essere soltanto una frase che dà sollievo. Qualcuno conosce la persona giusta, sa come muoversi, ci evita una difficoltà. Ringraziamo. Forse pensiamo che un giorno ricambieremo, se ce ne sarà l'occasione.

Poi arriva una richiesta. È piccola, almeno così viene presentata. Rifiutarla ci farebbe sentire ingrati. La persona che ci ha aiutato non ha bisogno di minacciare: ricorda quanto si è spesa, allude alle difficoltà superate. Il favore entra nella conversazione come una ragione per la quale dovremmo accettare.

Mi interessa il momento in cui ci accorgiamo che non abbiamo concordato il prezzo. Credevamo di avere ricevuto un aiuto; scopriamo di dovere qualcosa che l'altro può definire quando vuole. Anche un semplice «questa cosa non me la puoi negare» cambia il rapporto. Il nostro diritto di scegliere comincia a sembrare un'offesa personale.

Non vorrei confondere questo meccanismo con la reciprocità che rende possibili le relazioni. Aiutarsi è parte della vita. Penso piuttosto alla possibilità di dire no senza che l'aiuto ricevuto diventi un'arma. Una persona generosa può avere bisogno di noi, può chiederci sostegno; il problema nasce quando la riconoscenza viene trasformata in obbedienza.

In una storia criminale questo rapporto può assumere una forma estrema. Qualcuno offre protezione o una soluzione dove altri sembrano assenti. In cambio pretende fedeltà. Per chi vive una difficoltà immediata l'offerta può avere un valore concreto; guardandola da lontano sarebbe troppo facile limitarsi a domandare perché l'abbia accettata. Vorrei capire quali alternative avesse davanti, e chi fosse disposto a renderle praticabili.

Capire quella dipendenza non significa ammirare chi la sfrutta. Quando un aiuto toglie progressivamente libertà, la persona che lo riceve può ritrovarsi a proteggere proprio chi la controlla. Anche raccontare il problema diventa rischioso: teme di perdere il lavoro, un sostegno, la sicurezza delle persone vicine. Il silenzio può sembrare l'unica scelta rimasta.

Per questo mi interessa il valore di una porta alla quale poter bussare senza dover promettere lealtà personale a chi apre. Un servizio accessibile, un diritto riconosciuto, una risposta che non dipenda da una conoscenza. Immagino quella porta come la possibilità di tornare a chiamare aiuto ciò che abbiamo ricevuto, senza scoprire più tardi che ci è stata consegnata anche una fattura senza importo.

12. Dietro le sbarre, che cosa resta di una persona?



Guardo questa fotografia e mi chiedo quanto sia cresciuto mio figlio dall'ultima volta che l'ho abbracciato. Illustrazione generata con AI.

Da fuori, una giornata sembra una misura uguale per tutti. Dentro una cella posso immaginarla attraverso ciò che non dipende più da chi la vive. L'orario, una porta che si apre, l'attesa di una risposta. Una decisione piccola, che nella vita quotidiana passeremmo quasi senza pensarci, può richiedere una richiesta e qualcuno disposto ad ascoltarla.

Non ho bisogno di raccontare il carcere come un luogo identico in ogni tempo e in ogni istituto per interrogarmi su questa dipendenza. Mi basta pensare alla distanza fra desiderare un gesto e poterlo compiere. Telefonare, vedere una persona cara, sapere come sta un figlio. Ciò che prima era parte della giornata può diventare il punto intorno al quale la giornata intera si organizza.

Nel romanzo Gabriele Tebaldi è un impiegato di banca che affronta anche questa esperienza. Senza entrare negli sviluppi della sua vicenda, la sua posizione permette di avvicinare una domanda: come cambia il modo di parlare di noi stessi quando quasi tutti ci incontrano attraverso un'accusa o una condanna? Il passato continua a esistere, ma rischia di non trovare spazio nel modo in cui veniamo trattati.

L'articolo 27 della Costituzione esclude pene contrarie al senso di umanità e assegna loro una finalità rieducativa. [5] Quando torno a quelle parole, penso alle condizioni nelle quali una persona può ancora riconoscersi come qualcuno capace di scegliere. La responsabilità per un reato può essere accertata; resta da chiedersi quale vita rendiamo possibile durante la pena e dopo.

Questa domanda non cancella le vittime. Il danno subito da una persona non diminuisce se riconosciamo la dignità di chi lo ha provocato. Vorrei evitare che il dolore venga usato per rendere superflua qualunque domanda sulle condizioni della detenzione. Una società deve poter prendere sul serio entrambe le responsabilità.

Poi ci sono le persone che restano fuori. Un bambino riceve spiegazioni che forse non comprende, un familiare organizza un incontro, qualcuno aspetta una chiamata che durerà meno di quanto avrebbe bisogno. La detenzione attraversa relazioni nelle quali non tutti hanno commesso una colpa. Anche questo dovrebbe entrare nel modo in cui ne parliamo.

Una fotografia può rendere concreta quella distanza. Chi la guarda vede una persona che continua a crescere altrove, una stanza cambiata, un momento al quale non ha partecipato. Il tempo della famiglia prosegue mentre il suo sembra fermo. È lì che vorrei avvicinare il lettore: davanti a un'immagine abbastanza piccola da tenere in mano e abbastanza importante da occupare tutto ciò che manca.

13. Quanta verità siamo disposti a sacrificare per salvare la fiducia?

Immagino un ufficio dopo una vicenda che ha fatto discutere tutti. Le verifiche hanno trovato errori, forse responsabilità che nessuno desiderava vedere. Bisogna decidere che cosa comunicare. Qualcuno osserva che raccontare tutto provocherebbe un danno ulteriore. La gente perderebbe fiducia. È una preoccupazione che può sembrare ragionevole proprio quando la situazione è già difficile.

Mi fermo su quella parola, fiducia. A chi la stiamo chiedendo? E quali informazioni riteniamo che quelle persone possano sopportare? Nel momento in cui scegliamo una versione rassicurante per loro, potremmo anche stare proteggendo qualcosa che riguarda noi: un incarico, una carriera, la reputazione di un gruppo al quale apparteniamo.

Una vicenda può avere passaggi ancora incerti. Non tutto è comunicabile nello stesso momento, e la tutela delle persone impone cautele. La domanda che mi interessa viene dopo aver riconosciuto queste esigenze: stiamo distinguendo ciò che non sappiamo da ciò che preferiamo non dire? Dichiarare un'incertezza e costruire una certezza conveniente sono decisioni diverse.

Se le persone scoprono più tardi che una versione era stata selezionata per rassicurarle, il danno può allargarsi. Si troveranno a valutare sia il fatto iniziale sia il modo in cui è stato raccontato. Anche una spiegazione successiva corretta dovrà passare attraverso una domanda ormai inevitabile: perché dovrei credere che stavolta mi state dicendo abbastanza?

Penso che un'istituzione abbia bisogno di poter riconoscere una propria mancanza senza essere per questo considerata inutile. Se pretendiamo infallibilità, rendiamo più costoso ammettere gli errori. Ma proprio il riconoscimento dovrebbe avere conseguenze comprensibili: spiegazioni, accertamenti, cambiamenti coerenti con ciò che è emerso. Un'ammissione senza seguito può diventare un'altra formula per chiudere la conversazione.

Anche noi, come pubblico, abbiamo una responsabilità. Ci piace una storia nella quale ogni ruolo torna al proprio posto. Possiamo essere impazienti davanti a una risposta che contiene dubbi e molto più indulgenti con una certezza ben pronunciata. La richiesta di una conclusione rapida può incontrare la convenienza di chi vuole offrircela.

Vorrei una fiducia nella quale ci fosse spazio per la frase «su questo abbiamo sbagliato». Sarebbe una frase impegnativa, da ascoltare e da pronunciare. Chi la dice dovrebbe rispondere di ciò che è successo; chi ascolta dovrebbe valutare anche ciò che viene fatto per correggerlo. Mi sembrerebbe un rapporto più adulto di quello nel quale siamo rassicurati finché non possiamo più esserlo.

14. Possiamo fidarci senza smettere di fare domande?



Ti faccio una domanda perché voglio capire. Poi mi fermo ad ascoltare la risposta. Illustrazione generata con AI.

Dopo una storia di inganni, viene facile portarsi via una conclusione amara: non bisogna fidarsi di nessuno. È una frase che sembra proteggerci. Se non concedo nulla, nessuno potrà approfittarsi di me. Ma basta immaginare una giornata vissuta davvero così per sentirne il peso.

Ogni relazione chiederebbe una prova prima di cominciare. Una parola gentile nasconderebbe un interesse, un aiuto preparerebbe una richiesta, una confidenza sarebbe già un rischio da evitare. Potremmo risparmiarci qualche delusione e perdere insieme la possibilità di un incontro. Anche il sospetto, quando diventa una certezza che spiega tutto, può smettere di lasciarci vedere le persone.

La domanda che preferisco conservare riguarda la misura della fiducia. Posso affidare un compito a qualcuno senza credere di conoscerne ogni intenzione. Posso volergli bene e riconoscere che su una questione mi ha mentito. Posso rivedere un giudizio senza dover riscrivere tutta la sua vita per renderla coerente con la delusione che provo oggi.

Penso anche alle domande che facciamo. Alcune aprono una conversazione; altre chiedono soltanto una conferma. «Aiutami a capire» può essere pronunciato con disponibilità o con la decisione già presa che l'altro non avrà nulla da aggiungere. Le parole si somigliano. Cambia il posto che siamo disposti a lasciare alla risposta.

In banca, in un'indagine, in una relazione personale, abbiamo incontrato forme diverse dello stesso rischio: concedere a una convinzione il potere di rendere superflua una verifica. Non tutto può essere controllato nello stesso modo. Sarebbe assurdo trattare una persona cara come un'operazione contabile. Resta però utile accorgersi del momento in cui non facciamo più domande perché temiamo ciò che potremmo scoprire.

Mi interessa una fiducia capace di attraversare quel momento. Che permetta di chiedere spiegazioni senza trasformare la domanda in un'offesa. Che riconosca la differenza fra un dubbio ragionato e un'accusa lanciata per ferire. Anche ascoltare richiede una disponibilità a essere cambiati da ciò che arriva dall'altra parte.

Immagino di tornare al tavolo dal quale siamo partiti, con una storia che sembrava chiara. Qualcuno aggiunge un dettaglio. Potrei liquidarlo, perché rimette in discussione troppe cose. Oppure potrei chiedergli di continuare. Vorrei che "Le verità nascoste" lasciasse al lettore almeno questo piccolo spazio: il tempo di ascoltare un'altra frase prima di decidere che non c'è più niente da sapere.

Note e riferimenti

[1] College of Policing, Making good decisions, sezione sul pregiudizio di conferma e sulle strategie per contrastarlo nell'indagine. Il richiamo riguarda indicazioni professionali britanniche e non descrive obblighi del diritto italiano. [Consulta la fonte](#)

[2] College of Policing, Investigation process, parti dedicate alla formulazione delle ipotesi e al confronto con il materiale raccolto. [Consulta la fonte](#)

[3] Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria, Framework for Internal Control Systems in Banking Organisations, settembre 1998, in particolare principi 5, 6 e 10. È un quadro generale sui controlli interni, non un manuale delle procedure di sicurezza di una specifica filiale. [Consulta la fonte](#)

[4] Corte suprema di cassazione, Sesta sezione penale, sentenza n. 34812 del 2026, udienza del 18 giugno 2026, scheda istituzionale, parte relativa all'articolo 358 del codice di procedura penale. La Corte precisa anche che la regola opera nella fase delle indagini preliminari e comporta valutazioni di merito del magistrato procedente; la sua violazione non integra di per sé il delitto di rifiuto di atti d'ufficio. [Consulta la fonte](#)

[5] Costituzione della Repubblica italiana, articoli 24, 27 e 111, testo pubblicato dalla Corte costituzionale. [Consulta la fonte](#)

[6] Codice di procedura penale, articolo 533, comma 1; formulazione introdotta dall'articolo 5 della legge 20 febbraio 2006, n. 46, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006. [Consulta la fonte](#)